

VII domenica del Tempo Ordinario – Anno A - 2023

Mt 5,38-48

L'ultima cosiddetta "antitesi" di Gesù nel Discorso del Monte manifesta svelatamente lo spirito del "compimento". Che è il filo di senso (l'abbiamo accennato domenica scorsa) di tutte le Scritture. Ma anche della nostra vita. Mette in piena luce la profondità della Torah e dei profeti. Sono processi spirituali messi in moto dallo Spirito, e Gesù ne vede e ne rivela il compiersi, alla luce della sua esperienza – unica – di Figlio amato.

Gesù, - nella narrazione di Mt - qui è agli inizi della sua missione. Ha vissuto 30 anni nel silenzio, forse nel segreto di una comunità essena, a studiare le Scritture. Ora esce e rivela il senso - che nel lungo silenzio ha maturato - di tutto il parlare rivelante di Dio.

Oggi, così, nella Parola di Dio riceviamo **la quinta e la sesta di quelle sei affermazioni di Gesù sul volto nuovo della Torah mosaica, introdotte dall'espressione "... ma io vi dico"**. Le Parole dei versetti precedenti (IV antitesi) sono l'invito del Signore Gesù a vivere in pienezza quella comunione con Dio che Egli ci dona, fino al punto di non avere altra Parola che la sua. Fino al punto di non dover appoggiare la nostra parola su alcuna realtà che se ne faccia garante (questo è *il giuramento*), perché la nostra parola è ormai la Parola del Signore in noi.

La 5° antitesi (versetti 38-39).

(È significativo - a proposito ancora della quarta antitesi e in riferimento all'esperienza spirituale che sta alle radici di Viboldone - che gli Umiliati per caratterizzare la loro forma di vita - il "propositum" - si assumevano con voto l'impegno a non giurare e a non intentare processi: tanto ai loro occhi la quarta antitesi risultava decisiva per la forma evangelica di vita. La menzogna religiosa nel loro tempo era manifestamente il tarlo radicale d'inautenticità ecclesiale).

Poi, subito dopo, il parlare di Gesù si fa più incalzante; 4 imperativi (versetti 39b-42). Sulla violenza annidata nelle relazioni.

Il versetto 38 cita Esodo 21,24 che proclama la **severa giustizia divina circa la colpa** e la **relazione rigorosa tra la colpa la pena**. È quel tipo di giustizia "retributiva", nel senso che ad un male fatto corrisponde la sanzione di un male inflitto e subito.

Ma Gesù, con il suo "ma io vi dico" porta questa forma di giudizio alla sua profondità ultima: ad una **dimensione nuova** e straordinaria, che non è un giudizio minore o un'assenza di giudizio. Resta un giudizio rigoroso e anzi particolarmente "severo", ma che **ha come obiettivo non la sanzione di chi ha sbagliato, ma la sua redenzione e la sua salvezza**. Così è infatti quel porgere l'altra guancia, come lo è per il caso della tunica e del mantello e delle due miglia fatte con chi ci costringe a farne uno con lui. Il senso profondo di questa indicazione è che chi ha subito la violenza non può abbandonare a se stesso il fratello che lo ha aggredito, ma lo deve soccorrere portandolo a riflettere sulla responsabilità di quello che ha fatto, proprio per indurlo, con la forza della mitezza, ad accorgersi del male che ha fatto, per la speranza del suo pentimento.

Questo insegnamento di Gesù è anche lo stile della sua vita tra noi. In particolare, in Giovanni 18,22-23, quando riceve uno schiaffo irragionevole e chiede al soldato che lo ha colpito la ragione del suo gesto. Una pura **dottrina orientale** di non-violenza suggerisce una non resistenza silenziosa, l'etica

di Gesù chiede di farsi carico dell'ingiustizia e della violenza dell'altro, per non abbandonarlo a se stesso. È dunque ancora la relazione d'amore, conosciuta in Gesù, ad attirare e guidare ogni comportamento del discepolo del Signore.

Si tratta di una legge nuova: non fa leva sul senso del dovere ma sul cuore nuovo. Plasmato dalla relazione con l'Abbà. Le relazioni con l'altro non sono più rinserrate in un "io/tu" soffocante: diventano narrazione di quell'Amore che ci precede, ci genera, ci fa esistere "in uscita". Una reciprocità nuova. In tal senso diventa al tempo stesso memoria vivente dell'amore ricevuto, e del regno che viene. Comandamenti, dunque, **di tipo parabolico**: in causa è il tessuto della vita quotidiana, come luogo di profezia del Regno. Regno = Amore gratuito di Dio, che è già (in Gesù) e viene e come tale rende possibili le relazioni interumane. "Disarmami, Disarmali!", era la traduzione dei i monaci di Tibhirine.

Ed è sempre nella stessa linea anche il "ma io vi dico" del v. 44. Nel v. 43, alla citazione di Levitico 19,18, il nostro testo aggiunge l'espressione "e odierai il tuo nemico", che per sé non si trova nel testo biblico. Tuttavia, il popolo di Dio ha avuto sempre nemici, molti e temibili, e il Signore stesso ha combattuto per lui. E **la vittoria sui nemici è stata sempre attesa invocata e considerata quale frutto unicamente della relazione d'amore tra Dio e il suo piccolo popolo.**

In Gesù e da Gesù in poi, non può più essere così. Il nemico è un fratello da consegnare all'Abbà.

Anche in queste antitesi la Luce orientatrice di Gesù è il Padre stesso, il suo comportamento di gratuita alleanza con l'umano, a partire dalla creazione. Essere "perfetti, come è perfetto il Padre celeste" non è l'ipotesi - che sarebbe del tutto sbagliata - di aspirare noi peccatori a possedere la giustizia di Dio. Ma è per l'imperativo futuro di ricordare e di comunicare quella misericordia divina che in Gesù abbiamo conosciuta e sperimentata.

In tal senso la Pasqua di Gesù è il nuovo paradigma della storia universale, che i cristiani ricevono la responsabilità di custodire e di manifestare. Essere "perfetti come il Padre vostro celeste" vuol dire con tutte le nostre forze testimoniare quello che noi per primi abbiamo ricevuto e incessantemente riceviamo.

Com'è possibile? Questo "essere perfetti" è una parola che ricorre anche sulla bocca di Gesù, quando sulla croce dice "Compiuto! È perfetto!" (Gv 20,30). Così Gesù, che non è venuto ad annullare la legge, ma a darle compimento, a renderla perfetta, ci mostra come essere perfetti figli del Padre celeste. E anche noi possiamo esserlo, adorando l'amore che Gesù ha mostrato sulla croce per noi, celebrando la morte di Gesù. E non lasciandoci vincere dal male, ma vincendo - in Lui - il male con il bene.

Se Dio stesso è la prospettiva della pienezza dell'umano, allora siamo posti in situazione di incessante ricerca... la conversione è così intesa come compito quotidianamente riproposto. Dalla grazia che ci precede, ci genera, e ci fonda: siete figli, "siate figli" (Mt 5,45) .

Gv 1,18. "La legge è venuta per Mosè, la grazia e la verità per Gesù Cristo".

Non è pertanto semplice questione di non violenza di una sapienza umana superiore. È Dio creatore che si lega alla creatura umana con un vincolo di "generazione" sempre rinnovato: questo è il paradosso che sta alla base del comandamento. L'Amore genera dal nulla, l'Amore ama il non amabile. E il discepolo è chiamato a lasciarsi attirare da questa teofania, carne della sua carne.

Siamo così condotti **al cuore del Vangelo**, al cuore della **singularità della via aperta** da Gesù Cristo, e ogni commento rischia di attutire la nettezza delle esigenze poste dal Signore.

Pieno di senso è pertanto il fatto che Gesù lega strettamente l'amore per colui che ci osteggia alla **preghiera** per lui (Mt 5,44): nella preghiera possiamo, per grazia, vedere chi ci fa del male nella luce

del mistero di Dio, che ci ha amati in Cristo mentre noi gli eravamo nemici; nella preghiera possiamo addirittura comprendere che il nemico è il nostro vero medico e maestro, perché ci svela le pulsioni egoistiche che abitano in profondità il nostro cuore, ossia il nostro voler vivere senza gli altri e a volte “sopra”, contro gli altri. (Pensiamo ancora al Testamento del monaco di Tibhirine, Christian; o al Testamento di Shahbaz Bhatti.).

Gesù insiste sulla necessità di uscire dalla chiusura nel terribile cortocircuito della reciprocità (amare chi già ci ama, salutare solo i propri fratelli, la relazione cercata unicamente con chi mi rispecchia), autoreferenziale. Quando il discepolo incontra un altro uomo ha il debito verso di lui dell’amore di Gesù (cfr. [Rm 13,8](#)), il debito di narrare con la propria vita l’amore vissuto e donato da Gesù Cristo: a chiunque, sempre, in grazia della sua alterità.

Il Vangelo conclude così su un ultimo, paradossale imperativo: “siate perfetti” (5,48).

Sentiamo bene che la perfezione non è dimensione di questo mondo, ma qui il termine “perfetti” (*téleioi*) indica innanzitutto ciò che tende al proprio compimento, alla pienezza, alla felicità. La misura di questo amore “compiuto” resta per noi l’amore unico di Cristo, vissuto, patito e sofferto “fino alla fine”, “fino alla consumazione”, l’amore di colui che “avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine (*eis télos*)” (Gv 13,1).

Ma quel “siate” sembra essere, in greco, piuttosto un imperativo futuro - “sarete!” -, che ci lascia intuire che c’è una gradualità che ci sta davanti, per imparare ad amare, oggi e domani, nel presente e nel futuro, “fino alla fine”.

La conclusione di questa parte del discorso della Montagna è una parola che in realtà rappresenta una straordinaria apertura di orizzonte se sappiamo accoglierla con l’intelligenza illuminata dalla fede: «Voi siate perfetti - o meglio “completi, integri” - come è perfetto il Padre vostro celeste». Gesù non esorta a un ideale astratto di perfezione morale, ma al pieno compimento della Legge di Dio secondo l’interpretazione che egli stesso ha appena dato, la quale si traduce concretamente in un amore «completo», senza limiti né distinzioni, a imitazione di quello di Dio.

Questa affermazione è per noi **una grande promessa**: l’amore per il nemico, impossibile alle forze umane, diventa possibile alla sequela di Gesù e grazie al dono che viene da Dio, in fedeltà al Dono originario di creazione. Questa è la giustizia sovrabbondante a cui siamo chiamati, questo è l’amore che ricapitola tutta la Legge e che dà senso alla vita umana.

“... ma io vi dico”: l’annuncio del comandamento dell’amore fino al perdono, fino al prendersi cura del nemico, Gesù lo riproporrà nella controversia dell’ultima ora, nel Tempio. E - in preghiera - sulla croce. È veramente la perfezione: la pienezza di Dio e dell’essere umano a sua immagine.

Dalla relazione con Lui oggi il Signore ci porta a considerare le nostre relazioni con le persone, perché l’amore di Dio e l’amore del prossimo sono inscindibili.

La prima parte del Vangelo di questa domenica dice che **si deve creare una nuova reciprocità, spogliata di ogni ri-sentimento**: “Non rispondere al male con il male. La risposta vincente al male è il bene” (Rm 12,21).

Il comando di amare i nemici (Gesù lo rivela bene nei vv. 38-40) non suggerisce una “superiore rassegnazione” ma apre la via a una grande creatività. La carità non consiste solo nell’accogliere e sopportare quello che l’altro ti fa di male, ma è superarlo nel bene: con la logica della sovrabbondanza - propria di Gesù. “Lasciare anche il mantello”: è lasciare anche l’ultimo dei nostri

diritti, che potremmo far valere nei confronti di chi ci fa male o anche solo torto ¹. Lasciarlo, pone il discepolo in situazione escatologicamente simbolica (Lc 22,36). Non serve più ripararsi.

Qui si apre all'umano un orizzonte radicalmente nuovo: uscire da una logica mortale, dal un circolo vizioso di botta e risposta, per aprirsi agli atteggiamenti pasquali, che vanno cioè "oltre" la logica dell'auto salvezza, per anticipare e vivere la realtà del Regno.

"Se ti costringessero" (v 41): Gesù sta parlando di un'angheria, simile a quella a cui è costretto il Cireneo da parte dei soldati romani (Mt 27,32: «Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e *lo costrinsero a portare la sua croce*»).

Per aprirsi a questo orizzonte è necessario conoscere in verità l'amore di Dio nei fatti della nostra vita quotidiana. E capire questo amore incondizionato di Dio – l'eccesso rivelante.

Scriva efficacemente Simone Weil:

"L'amore per il prossimo è l'amore che scende da Dio verso l'uomo. È anteriore a quello che sale dall'uomo verso Dio. Dio è ansioso di scendere verso gli sventurati. Non appena un'anima, fosse anche l'ultima, la più miserabile, la più deforme, è disposta ad acconsentire, Dio si precipita in lei per poter guardare e ascoltare gli sventurati tramite suo. Solo col tempo l'anima si accorge di questa presenza. Ma, anche se non trovasse la parola per esprimerla, Dio è presente dovunque gli sventurati sono amati per se stessi. Dio non è presente, anche se invocato, là dove gli sventurati, benché siano amati proprio perché tali, sono semplicemente *un'occasione* per fare il bene. Così, infatti, essi svolgono la loro funzione naturale, di materia, di cosa. Sono amati impersonalmente, mentre bisogna sentire per loro, per la loro condizione inerte, anonima, un amore personale. Ecco perché espressioni come: amare il prossimo in Dio, per amore di Dio, sono ingannevoli ed equivoche. All'uomo, tutto il suo potere di attenzione è appena sufficiente per essere capace semplicemente di guardare quel mucchio di carne inerte e nuda al bordo della strada. Non è quello il momento di rivolgere il pensiero a Dio. Ci sono momenti in cui bisogna pensare a Dio dimenticando tutte le creature senza eccezione, come ce ne sono altri in cui guardando le creature non bisogna pensare esplicitamente al creatore. In quei momenti, la presenza di Dio in noi è condizionata da un segreto così profondo da diventare un segreto anche per noi. Ci sono momenti in cui il pensare a Dio ci separa da lui. Il pudore è la condizione dell'unione nuziale.

Nel vero amore non siamo noi ad amare gli sventurati in Dio, è Dio che li ama in noi. Quando siamo nella sventura, è Dio in noi che ama coloro che ci vogliono bene. La compassione e la gratitudine provengono da Dio, e quando esse vengono donate attraverso uno sguardo, Dio è presente nel punto in cui i due sguardi si incontrano. Lo sventurato e l'altro si amano

¹ La tunica è la sottoveste di lino o lana da portare sulla nuda pelle, quindi il vestito più indispensabile che si toglie soltanto a colui che sta per essere venduto come schiavo (Gen 37,23: «Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava»). Si tratta perciò di una pretesa esagerata dell'avversario. Tuttavia, come afferma Gesù, è necessario compierla alla lettera e cedere anche il mantello, la sopravveste che serve per coprirsi di notte. Per questo motivo la legge permette di ritenerlo soltanto per una sola giornata (Es 22,25: «Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo?»); Dt 24,12: «Quando presterai qualsiasi cosa al tuo prossimo, non entrerà in casa sua per prendere il suo pegno. Te ne starai fuori e l'uomo a cui avrai fatto il prestito ti porterà fuori il pegno. Se quell'uomo è povero, non andai a dormire con il suo pegno. Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti. Questo ti sarà contato come un atto di giustizia agli occhi del Signore, tuo Dio»).

partendo da Dio, attraverso Dio, ma non per amore di Dio; si amano per amore l'uno dell'altro. E poiché questo amore è qualcosa di impossibile, soltanto Dio può suscitarlo.

Colui che per amore di Dio dà del pane al povero affamato non sarà ringraziato da Cristo: la sua ricompensa gli è già stata data con questo solo pensiero. Cristo ringrazia coloro che non sapevano chi sfamavano”.

La “perfezione” dei discepoli dunque è corrispondenza a quella di Dio, la cui gratuita volontà di bene si estende «ai buoni e ai malvagi». Nel testo corrispondente di Luca viene usato, significativamente, il termine «misericordioso». Il male non si vince ritorcendolo con egual durezza, ma soffrendolo. Il male mantiene la sua virulenza finché persiste nella relazione. Perde invece la sua forza quando ricade su un cuore “mite”, paziente. Allora la violenza del male si esaurisce non trovando resistenza. L'amore è più forte del male. Soltanto così si spezza la catena del male: così è avvenuto in Gesù.

Per fermare il male bisogna portarne il peso. Ma anche questo, a volte, per Gesù non è abbastanza. È la logica divina della sovrabbondanza che solo in Gesù ci è dato conoscere.

Questo è il principio e il fondamento: non avere altra Parola che la sua. La nostra parola è ormai la Parola del Signore in noi.

Questo non vuol dire che secondo il Vangelo amore sia una dimensione “anaffettiva”, disincarnata, priva di coinvolgimento. Gesù ne parla in termini molto concreti. Scrive B. Maggioni a proposito del primato dell'amore, una delle colonne del suo messaggio evangelico:

Il vocabolario dell'amore presente nel Nuovo Testamento si riduce sostanzialmente a due verbi: *agapan* e *filein*. Nonostante quanto spesso si afferma, fra i due non c'è un'apprezzabile differenza. Tutt'al più nel primo vengono leggermente accentuati il disinteresse e la gratuità; e nel secondo la reciprocità e l'amicizia. Ma si tratta sempre di aspetti presenti in ambedue.

Leggendo i commenti al duplice comandamento (Mc 12,29-31), capita di sentire che l'amore verso Dio si esprime nell'ascolto, nella lode, nell'obbedienza e nel riconoscimento del suo primato; mentre l'amore verso il prossimo si identifica, o quasi, col servizio. Nulla di più sbagliato. L'amore - verso Dio come verso l'uomo - è **sempre anche desiderio, slancio, affetto**. Se questi aspetti mancassero, non si potrebbe più parlare di amore. Del resto, è proprio l'amore verso Dio che esige la totalità: «Con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza». L'uomo intero - dall'intelligenza ai sentimenti - è coinvolto nell'amore verso Dio. L'amore verso Dio è umanissimo. E tale è ancor più l'amore di Dio verso l'uomo. Nell'Antico Testamento non si esita a trasformare l'amore dell'uomo verso la donna in una parabola dell'amore di Dio verso Israele. Parabola dell'amore divino è l'amore umano, in tutta la gamma dei suoi sentimenti, dalla tenerezza alla gelosia.

In proposito basta ricordare il Cantico dei Cantici, al tempo stesso un canto all'amore umano e all'amore divino.

Le pagine del Nuovo Testamento sono meno esplicite, quasi trattenute da una sorta di pudore. Tuttavia non mancano alcune annotazioni, tanto suggestive quanto discrete. «Vedi, Signore, che colui che tu ami (*filein*) è malato», mandano a dire le sorelle di Lazzaro a Gesù (Gv. 11,3). E l'evangelista precisa: «Gesù amava (*agapan*) Marta e sua sorella e Lazzaro» (11,5). L'evangelista Marco annota (10,21) che Gesù, sentita la risposta del ricco, «fissatolo lo amò (*agapan*)», invitandolo poi alla sequela. E lo stesso evangelista scrive che Gesù benediceva i bambini «prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro» (10,16). L'evangelista Luca ci ricorda che Gesù pianse su Gerusalemme (19,21), apostrofando la sua

città con parole tenerissime: «Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le sue ali» (13,34). E volendo parlare dell'amore di Dio per i peccatori, Gesù non esita a tracciare la figura di un padre che «visto il figlio da lontano, commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20).

Come si può rispondere a questo amore del Padre e di Gesù, se non con un amore altrettanto vero, umanissimo, fatto di sentimenti e non solo di asettica obbedienza?

E difatti la «peccatrice», che entra nella sala dove Gesù sta pranzando con il ricco fariseo, lo ama con gesti tipicamente femminili. È una donna e ama come può fare una donna: «Fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui, e incominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato» (Lc 7,36-38). Sono gesti, questi, che Gesù non soltanto accetta, ma esalta come segno di vero amore: «Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato» (7,47).

L'evangelista Matteo, pertanto, qui in modo unico ci presenta Gesù come il Signore - "l'Emmanuele, il Dio con noi" - e come il Salvatore spalancando un orizzonte radicalmente nuovo alle relazioni interumane.

Come scrive B. Maggioni: "Il messaggio di Gesù è in continuità con l'Antico Testamento, ne recupera il centro e la tensione. Non introduce nella Torah novità mutate altrove, e non fa correzioni in base a una logica estranea: **ne recupera invece l'intenzione di fondo e porta questa a compimento**. Continuità, dunque, ma tale continuità è anche novità".

Non abbiamo un quadro idealizzato della vita. Tutt'altro: si parla di conflitti, di nemici. Questo sguardo lucido, però, lascia aperta la questione di "come" si possa affrontare la vita e i suoi conflitti. È come se ci si sentisse rivolta la domanda di fondo: tu, nella vita, agisci o re-agisci? Gesù - in fedeltà al disegno originario di Dio, il Creatore della vita umana, propone un tipo di sapienza relazionale totalmente alternativo alla prassi umana corrente: qui con un discorso magistrale, nella sua passione con l'esposizione della vita.

Una sapienza che, soprattutto oggi, sentiamo che manca profondamente a "questa", alla nostra, generazione. In un momento storico in cui prevalgono le reazioni prevaricanti, impulsive, con tutto il loro carico di volontà di potenza, di risentimento, di vendetta e di odio, è necessario, decisivo che si riveli in tutta la sua grazia (cf Lc 6,32: il passo parallelo) la chiamata a ricevere cuore nuovo, in grado di promuovere un differente relazionarsi - vedere, sentire, valutare, agire: la passione di vivere e che altri viva.

Alla scuola del Vangelo, siamo chiamati ad apprendere l'arte di vivere, la sapienza delle relazioni, facendo nostro stile il dono del Vangelo di Gesù.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone